

Grecia verso settentrione, che cantò la guerra troiana fatta nel suo paese; e che questo fu dell'occidente di Grecia verso mezzodì, che canta Ulisse, ch'aveva in quella parte il suo regno » (*La Scienza Nuova Seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1967<sup>s</sup>, p. 408). Più precisamente l'ipotesi vichiana a cui il Bello sembra far riferimento è quella secondo cui si sarebbe portati a negare la realtà storica di Omero. Ma l'esistenza dei due poemi, fa sì che Omero non possa essere completamente negato sul piano dell'esistenza storica: « Omero » — ha osservato Paolo Rossi (nota 2 dell'edizione della *Scienza Nuova*, Milano, 1977, p. 578) — « non è una non-realtà, è un *carattere poetico* e l'*Iliade* e l'*Odissea* sono il prodotto non di un individuo ma opera collettiva dell'intero popolo greco » (si tratta di una interpretazione già sostenuta sia da Croce sia da Nicolini). Un Omero, dunque, scrive Vico: « sperduto dentro la folla de' greci popoli ». D'altro canto Vico non esclude la realtà storica della persona fisica di Omero: « E certamente, se, come della guerra troiana, così di Omero non fossero certi grandi vestigi rimasti, quanti sono i di lui poemi, a tante difficoltà si direbbe che Omero fusse stato un poeta d'idea, il quale non fu particolar uomo in natura. Ma tali e tante difficoltà, e insieme i poemi di lui pervenutici, sembrano farci cotal forza d'affermarlo per la metà: che quest'Omero sia egli stato un'idea ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano, cantando le loro storie » (ivi, p. 405).

Possiamo concludere, dunque, che diversa, e molto più composita della frettolosa citazione di Bello, è l'ipotesi di Vico. Egli infatti ritiene — come è noto — che la leggenda a cui si ispirano i due grandi poemi omerici era stata elaborata durante i primi secoli della civiltà greca dallo stesso popolo, sino a giungere a due grandi poeti o ad uno solo, Omero. Ma Omero per Vico è la *sintesi*: « Che per ciò i popoli greci cotanto contesero della di lui patria e 'l vollero quasi tutti lor cittadino, perché essi popoli greci furono quest'Omero » (ivi, p. 406), e l'*idea* secondo la quale ogni rapsodo « si disse Omero ».

Non deve comunque sorprenderci un giudizio così frettoloso di Bello, se si tiene conto che nel momento in cui scriveva il suo *Compendio de Historia de la literatura* (1850), scarsa era la conoscenza di Vico in America-latina. Oltre alla quasi casualità della citazione, Vico era un territorio ancora inesplorato, non solo per l'audacia e la novità del suo pensiero, ma anche per l'estrema difficoltà con cui potevano circolare direttamente o indirettamente le sue opere.

ANTONIO SCOCOZZA

## CHIOSE POSTILLATE

Quattro delle mie *Cinque piccole chiose al 'gran commento' di F. Nicolini* (in questo « Bollettino », VI, 1976, pp. 159-161) son state oggetto d'un meticoloso scrutinio da parte di Marcello Gigante (*Postille a quattro chiose*, nello stesso « Bollettino », VII, 1977, pp. 123-125), scrutinio

in cui qualcuno ha visto « un bell'esempio di come nella filologia e nell'esegesi il rigore non deve mai venir meno, nemmeno nelle parti piú tecniche e apparentemente marginali, dove invece il modo stesso di citare le fonti diviene una scienza accuratissima »<sup>1</sup>.

Ma rivediamo queste quattro postille. La prima integra — con dati sulla cui pertinenza non mi pare sia opportuno discutere — un mio riscontro: operazione legittima ma che non ha niente a che vedere col mio modo di citare. L'unica cosa che mi risulti poco chiara a causa del dettato di questa postilla è se il Gigante m'incolpi d'aver obliquamente accusato sia il Vico che il Nicolini di non aver letto l'*Eneide*!

La seconda postilla alla mia terza chiosa è ingiusta: « Per quanto riguarda la sineddoche *tertia messis erat* al capov. 407... al Cherchi è sfuggito che Vico cita di nuovo al capov. 732, l'espressione, attribuendola a Virgilio ». Il Gigante evidentemente dimentica che le mie chiose riguardavano il commento del Nicolini il quale aveva già stabilito questo riscontro a p. 152 del primo volume del suo *Commento storico alla seconda Scienza Nuova* (Roma, 1949).

Ora, la postilla alla quarta chiosa. Il Gigante non può accusarmi di « scorrettezza » nel citare il titolo dell'opuscolo pseudoplutarcheo: non sarà il modo piú soddisfacente, ma non è scorretto o inusitato: trovo infatti che tale titolo è citato in nota al testo d'Ausonio nell'edizione Loebiana (vol. II, p. 183) da me utilizzata. Il Gigante ha invece ragione nel farmi notare che nella mia trascrizione del testo greco due accenti e una desinenza sono sbagliati.

La quinta postilla. « Nessuno oggi citerebbe Terenzio per scene ed atti ». Contro quest'accusa mi consola il fatto di vedermi correo del Nicolini il quale, filologo all'antica, cita Terenzio sempre per atti e scene, con grande detrimento della filologia vichiana, come ognuno può vedere. Nel suo scrutinio il Gigante restaura un τῶν che era caduto nella mia citazione di Platone, come già prima, nella sua terza postilla restaurava un verso ovidiano che io avrei citato in modo « gravemente monco » (manca, cioè, un *tu*, ma il Gigante lascia sospettare un crimine piú serio). Ammetto che la mia citazione dell'*Etica Nicomachea*, per libro e capitolo, sia « approssimativa ».

In conclusione: i soli veri errori di cui mi si possa accusare sono refusi, cioè errori che probabilmente sarebbero scomparsi se avessi avuto modo di correggere le bozze; ma poiché non mi è stato possibile farlo, devo ringraziare il Gigante d'aver voluto correggerle per me in pubblico. Non è opera di alta filologia, ma, nondimeno, essa è meritoria, e voglio ricambiare al Gigante la sua cortesia. « La conclusione di questa *mise a point* » egli scrive « è un monito della piú schietta tradizione vichiana: rinnovare degnamente il *Commento* del Nicolini »: son sicuro che il Gigante intendeva dire *mise au point*.

PAOLO CHERCHI

<sup>1</sup> A. BATTISTINI, in « Studi e Problemi di Critica Testuale », XIV, 1978, p. 306.